NEL
300° NATALIZIO
DI GALILEI

N. 33

NEL

TRECENTESIMO NATALIZIO

DI

GALILEO

IN

PISA

XVIII FEBBRAIO MDCCCLXIV

Seconda Edizione

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1864

AVVERTENZA

Celebrandosi in Pisa il trecentesimo anniversario della nascita di Galileo Galilei, ci parve utile cosa e appropriata a questa solenne ricorrenza, l'andar ricercando se negli Archivi e nelle Biblioteche pubbliche e private potesse per avventura ancor rinvenirsi qualche scritto inedito del sommo Restauratore del metodo sperimentale. Quel che ci è venuto fatto di ritrovare, è raccolto in questo opuscoletto. Certo per esso nulla si aggiungerà alla fama di Galileo, non bisognosa ormai di novelli sussidi; ma sembraci pur anco che nulla si venga per esso a detrarle, come troppo di frequente accade nelle postume pubblicazioni.

Dopo quanto intorno a Galileo raccolsero il Viviani, il Fabbroni, il Venturi, il Nelli, il Libri e tanti altri, e specialmente dopo la splendida e compiuta edizione delle sue opere dovuta ad Eugenio Albèri, non potevamo certamente sperare che rimanesse tuttavia inedita qualche scrittura, che avesse grande importanza ad illustrare sia la vita sia le dottrine del nostro autore. Spigolando in un campo già largamente mietuto, abbiam non pertanto raccolte alcune lettere di Galileo o a Galileo dirette, le quali dopo accurati riscontri ci parve dover ritenere per inedite. E qui dobbiamo sinceri ringraziamenti al Sig. Conte Masetti possessore di una copia della lettera al Cigoli, nonchè ai

Signori Pietro Bigazzi, Gaetano Milanesi, Gargano Gargani che di notizie e indicazioni ci furono larghi ad ogni nostra richiesta, e specialmente poi al Dott. Carlo Gargiolli che trasse copia dagli autografi e dichiarò le Lettere con opportune illustrazioni.

Debite grazie sieno pur rese ai Professori F. Selmi e F. Buonamici per le due notizie che inseriamo in Appendice. Per la prima abbiamo, sopra attestazioni che sembreran certo autorevoli, un nuovo aneddoto sulla prima adolescenza di Galileo, rimpianto dai monaci, come splendore mancato alla religione vallombrosana, anche dopo la controversia avuta con Roma e quando a molti ei doveva parer vitando e dannato. Ed è certo da rallegrarsi che Galileo non seguitasse nel giovenile proposito, benchè non per questo forse l'Italia e la civiltà avrebbero perduto l'ardito e libero pensatore; chè a que' tempi se eranvi frati come il Caccini, il Grassi, il Lancio, ve ne erano anche altri che si chiamavano Morandi, Campanella, Sarpi.

Nella seconda Appendice troverà il lettore eruditamente discorso quale fosse lo stato della Pisana Università verso il 1589, e quali le vicende di Galileo ch'era ivi professore.

La terza Appendice, che comprende un Saggio di studi di Galileo su Plauto e Terenzio, dobbiamo alla cortesia e diligenza del sig. Gargano Gargani, che vi aggiunse un' accurata notizia del prezioso Codicetto autografo da lui posseduto.

La strettezza del tempo non ci ha concesso di maggiormente allargare le nostre indagini ed averne maggiori frutti; ma forse la mèsse raccolta non è indegna, per quanto tenue, della solenne onoranza che oggi Pisa tributa al maggiore de' suoi figli.

LETTERE
DI
GALILEO GALILEI

I.

A Lodovico Cardi da Cigoli in Roma. ([1])

Molto Ill.^{re} Sig.^{r} Pron mio osservandissimo

È tanto falso che la Scultura sia più mirabile della Pittura per la ragione che quella abbia il rilevo e questa no, che per questa medesima ragione viene la Pittura a superar di maraviglia la Scultura: imperciocchè quel rilevo che si scorge nella Scultura, non lo mostra come Scultura, ma come Pittura. Mi dichiaro. Intendesi per Pittura quella facoltà, che col chiaro e con lo scuro imita la natura. Ora le sculture tanto avranno rilevo, quanto saranno in una parte colorate di chiaro e

in un'altra di scuro. E che ciò sia il vero, l'esperienza stessa ce lo dimostra; perchè, se esporremo ad un lume una figura di rilevo, e anderemola in modo colorendo, col dar di scuro dove sia chiaro, sicchè il colore sia tutto unito, questa rimarrà in tutto priva di rilevo. Anzi quanto è da stimarsi più mirabile la Pittura, se non avendo ella rilevo alcuno, ci mostra rilevare quanto la Scultura! Ma che dico io quanto la Scultura? Mille volte più: atteso che non le sarà impossibile rappresentare nel medesimo piano non solo il rilevo d'una figura, che importa un braccio o due, ma ci rappresenterà la lontananza d'un paese, e una distesa di mare di molte e molte miglia. E quelli che rispondono, che il tatto poi ne dimostrerebbe l'inganno, certo che c' par ch'e' parlino da persone debili, quasi che le sculture e pitture sieno fatte per toccarsi non meno che per vedersi. In oltre que' che stimano il rilevo delle statue, credo certo che ciò facciano, credendo che con questo mezzo possano esse più facilmente ingannarci e parerci naturali. Or notisi questo argomento. Di quel rilevo, che inganna la vista, ne è così partecipe la Pittura come la Scultura, anzi più, poichè nella Pittura, oltre al chiaro e allo scuro, che sono, per così dirlo, il rilevo visibile della Scultura, vi ha ella i colori naturalissimi, de'

quali la Scultura manca: resta dunque che la Scultura superi la Pittura in quella parte di rilevo, che è sottoposta al tatto: ma semplici quelli, che pensano che la Scultura abbia ad ingannare il tatto più che la Pittura, intendendo noi per ingannare l'operar sì che il senso da ingannarsi reputi quella cosa, non quale ell'è, ma quella che imitar si volle. Ora chi crederà che uno, toccando una statua, si creda che quella sia un uomo vivo? Certo nessuno; ed è ben ridotto a cattivo partito quello scultore, che non avendo saputo ingannar la vista, ricorre a voler mostrare l'eccellenza sua col voler ingannare il tatto; non si accorgendo, che non solamente è sottoposto a tal sentimento il rilevato e il depresso (che sono il rilevo della statua), ma ancora il molle e il duro, il caldo e 'l freddo, il delicato e l'aspro, il grave e 'l leggiero, tutt'indizii dell'inganno della statua.

Non ha la statua il rilevo per esser larga, lunga e profonda; ma per esser dove chiara, e dove scura. E avvertasi per prova di ciò, che delle tre dimensioni due sole sono sottoposte all'occhio, cioè lunghezza e larghezza (che è la superficie, la quale da' Greci fu detta epifania cioè periferia o circonferenza); perchè delle cose che appariscono e si veggono, altro non si vede che la superficie; e la

profondità non può dall'occhio esser compresa, perchè la vista nostra non penetra dentro a' corpi opachi. Vede dunque l'occhio solamente il lungo e 'l largo, ma non già il profondo, cioè la grossezza non mai. Non essendo dunque la profondità esposta alla vista, non potremo d'una statua comprender altro che la lunghezza e la larghezza; d'onde è manifesto che noi non ne vegghiamo se non la superficie, la qual altro non è che larghezza e lunghezza senza profondità. Conosciamo dunque la profondità non come oggetto della vista per sè, e assolutamente, ma per accidente e rispetto al chiaro e allo scuro. E tutto questo è nella Pittura non meno che nella Scultura; dico il chiaro, lo scuro, la lunghezza e la larghezza; ma alla Scultura il chiaro e lo scuro lo dà da per sè la Natura, ed alla Pittura lo dà l'Arte: adunque anche per questa ragione si rende più ammirabile un' eccellente pittura di una eccellente scultura.

A quello poi che dicono gli scultori, che la Natura fa gli uomini di scultura, e non di pittura, rispondo che ella gli fa non meno dipinti che scolpiti, perchè ella gli scolpe e gli colora; ma che questo è a loro imperfezione, e cosa che scema grandissimamente il pregio alla Scultura: perciocchè quanto più i mezzi, co' quali si imita, son lontani

dalle cose da imitarsi, tanto più l'imitazione è maravigliosa. Era anticamente molto più stimata quella sorta d'Istrioni, che co' movimenti soli e co' cenni sapevano recitare una intera storia o favola, che quelli che con la viva voce l'esprimevano in tragedia o in commedia, per usar quelli un mezzo diversissimo, e un modo di rappresentare in tutto differentissimo dalle azioni rappresentate.

Non ammireremo noi un musico, il quale cantando, e rappresentandoci le querele e le passioni d'un amante ci muovesse a compassionarlo, molto più che se piangendo ciò facesse? E questo per essere il canto un mezzo non solo diverso, ma contrario ad esprimere i dolori e le lagrime, e il pianto similissimo. E molto più l'ammireremmo, se tacendo, col solo strumento, con crudezze e accenti patetici musicali ciò facesse, per essere le inanimate corde meno atte a risvegliare gli affetti occulti dell'anima nostra, che la voce, raccontandole. Per questa ragione dunque di qual maraviglia sarà l'imitare la natura scultrice coll'istessa scultura, e rappresentare il rilevato coll'istesso rilevo? Di niuna certo, o di poca; e artificiosissima imitazione sarà quella, che rappresenta il rilevo nel suo contrario, che è il piano. Maravigliosa dunque, per tal rispetto, si rende più la Pittura che la Scultura.

L'argomento poi dell'eternità non val niente, perchè non è la Scultura che faccia eterni i marmi, ma i marmi fanno eterne le sculture: ma questo privilegio non è più suo, che d'un ruvido sasso; benchè e le sculture e le pitture sieno forse egualmente soggette a perire.

Soggiungo che la Scultura imita più il naturale tangibile, e la Pittura più il visibile; perocchè, oltre alla figura che è comune con la Scultura, la Pittura aggiugne i colori, proprio oggetto della vista.

Finalmente gli scultori copiano sempre, e i pittori no; e quelli imitano le cose com' elle sono, e questi com' elle appariscono: ma perchè le cose sono in un modo solo, e appariscono in infiniti, e' vien perciò sommamente accresciuta la difficoltà per giugnere all' eccellenza della sua arte; di qui è, che sommamente più ammirabile è l'eccellenza nella Pittura che nella Scultura.

Tanto per ora mi sovviene poter Ella rispondere alle ragioni di cotesti fautori della Scultura, partecipatemi questa mattina di ordine di VS. dal Signor Andrea nostro (2). Ma io però la consiglierei a non s'inoltrar più con essi in questa contesa, parendomi ch'ella stia meglio per esercizio di spirito e d'ingegno fra quei che non professino nè l'una nè l'altra di queste due veramente ammirabili arti,

quando in eccellenza sono praticate; poichè oramai V. S. nella propria s' è resa così degna di gloria con le sue tele, quanto il nostro divino Michelagnolo co' suoi marmi.

E qui cordialissimamente le bacio le mani, e la prego a continuarmi il suo amore, e l'osservazioni ancora delle Macchie ([3]).

Di Firenze, 26 Giugno 1612.

Di V. S. Molto Illustre

Obbl.º Serv.re Aff.mo
GALILEO GALILEI.

II.

Al Cav. Andrea Cioli Segretario di S. A. (1)

Molto Ill.re Sig.re e Pron mio colendissimo

Ho parlato a lungo con l'uomo mandatomi da V. S. e inteso il suo pensiero, intorno al quale parlerò domattina a bocca con V. S.; poichè il medicamento che ho preso oggi, non mi permette di potere uscir di casa. E tra tanto anderò meglio esaminando, se nel pensiero di quest' uomo ci sia cosa di fondamento; acciò S. A. non tralasci le cose buone, nè dia molto orecchio alle vane. E questa serva per mia scusa con V. S. e per ricordarmegli divotissimo servitore; con che reverente gli bacio le mani.

Di casa, li 16 di Giugno 1617.

Di V. S. Molto Ill.re

Serv.re Obblig.mo
Galileo Galilei.

III.

A CURZIO PICCHENA PRIMO SEGRETARIO *ecc.* ([5])

Illustrissimo Signore e padron colendissimo

Quando io sperava che le mie tante e sì moleste indisposizioni mi avessero a conceder tanto di tregua che io potessi almeno venire a baciar la veste alle Serenissime Altezze, e dar loro la buona pasqua, come anco a Vostra Signoria Illustrissima e ad altri padroni, io sono stato più fermamente legato in casa da un poco di febbre sopraggiuntami di più la sera di pasqua, la quale ancora mi fa star rinchiuso in camera. Speravo anco poter, senza darne briga a V. S., ottener da S. A. Serenissima un privilegio, del quale vengo instantemente ricercato dall' eccellentissimo signor Principe Cesi per un libro che fa stampare delle piante dell'Indie nuove; opera bella, curiosa e utile: ma già che non posso venire alla città, son forzato ricorrere al favor di V. S. Illustrissima, e supplicarla a favorire detto signor Principe e tutta la sua compagnia, per ottener da S. A. Serenissima detto privilegio, del quale gli mando l'acclusa formula, del tenor di quello

che già si è ottenuto da Sua Santità e dall'Imperatore; e perchè spero che col favor suo non ci abbia da esser difficoltà, la prego solamente a procurarne l'espedizione per sabato, o vero per lunedì prossimo; al qual tempo vorrei poterlo mandare a Sua Eccellenza a Roma. E la supplico con questa occasione a baciar la veste umilissimamente in mio nome a Loro Altezze Serenissime; e a lei con ogni vero affetto mi ricordo servitore devotissimo.

Da Bellosguardo, li 19 di aprile 1618.

Di V. S. Illustrissima

Dev.mo e obbl.mo servitore
GALILEO GALILEI.

IV.

Al medesimo

Illustrissimo signore e padron colendissimo

Per intera informazione del signor Cancelliere delle Riformagioni, gli dico che i Lincei sono una compagnia di Accademici così chiamati, istituita dall' eccellentissimo signor Principe Cesis, il quale è anco al presente capo di essa; ed essi compagni hanno per fine gli studii delle buone lettere, e in particolare di filosofia e altre scienze a quella conferenti; e in oltre attendono i più intendenti a scrivere e pubblicare loro fatiche a utilità della repubblica litteraria. Di questa compagnia il signor Francesco Stelluti ne è procuratore; e come tale sopra intende alla pubblicazione di questa presente opera, e per quella ne procura i privilegi. Francesco Hernando portò dall'Indie Occidentali un libro di piante raccolte, dipinte e descritte da sè medesimo in quei paesi; e questo libro consegnò poi al Signor Principe Cesis: intorno al qual libro si è poi affaticato Nardo Antonio Recco, in riordinarlo, farlo latino e illustrarlo ec. E a quella particola, *ex*

Francisci Hernandi etc. si potrà aggiungere *Historia*, o vero, *collectionibus*, o vero *descriptionibus* o cosa tale. E questo è quanto ai dubbii.

Se il signor Filippo Pandolfini sarà in Firenze, procurerò che, come Accademico Linceo, solleciti i ministri ec.; se no, lo farà il P. Don. Benedetto [6]. E quanto alla spesa satisfarò io; e intanto restando a V. S. Illustrissima obbligatissimo del favore, la ringrazio, e reverente gli bacio le mani.

Da Bellosguardo, li 20 d'aprile 1618.

Di V. S. Illustrissima

Dev.mo e obbl.mo servitore
GALILEO GALILEI.

V.

SUPPLICA AL GRANDUCA FERDINANDO II. (7)

Serenissimo Gran Duca

Espone all' A. V. S. Galileo del q. Vincenzio Galilei, come sotto li 25 di Giugno 1619 ottenne dal Serenissimo Gran Duca Cosimo di gloriosa memoria, ampla legittimazione per Vincenzio suo figliuolo, per la quale si rendeva capace degli onori, dignità, offizii e benefizii, dei quali fusse capace suo Padre, eccettuatone però gli onori publici e magistrati della città di Fiorenza; dai quali voleva che per allora fusse escluso, sino tanto che sopra di questo fusse con speciale indulto proveduto; cioè (come in voce fu da S. A. dichiarato) quando si fusse veduta la riuscita del figliuolo circa i costumi e li studii; la quale essendo buona, l' arebbe reso capace ancora di quelli onori publici e magistrati: ora avendo per li x anni decorsi atteso esso figliuolo a varii studii nobili, e ultimamente dottoratosi in legge, e nei costumi portatosi sempre modestamente; supplica suo padre l'A. V. S., che con la ereditaria benignità del serenissimo suo Padre

resti servita di ammetterlo, e renderlo capace ancora di essi onori publici e dignità e magistrati della città di Fiorenza, della quale grazia le resterà con perpetuo obligo, pregando Dio per ogni maggiore prosperità dell' A. V. S.

NOTE

(1) Togliemmo questa lettera da una copia del tempo, che si conserva in Firenze presso il Conte Piero Dainelli da Bagnano già Masetti, cui dobbiamo qui render pubblicamente grazie per averci con isquisita cortesia dato facoltà di stamparla per la prima volta in questo libretto.

Il Viviani nella *Vita di Galileo* (p. 329 del tomo XV delle *Opere di Galileo*, ed. Albèri), parlando dell'amore che questi aveva per il disegno e della stima in cui era presso i più celebri pittori dell'età sua, come giudice di perfetto gusto nell'arte loro, ci narra che il *famosissimo Cigoli, reputato dal signor Galileo il primo pittore de' suoi tempi, attribuiva in gran parte quanto operava di buono alli ottimi documenti del medesimo Galileo, e particolarmente pregiavasi di poter dire, che nelle prospettive egli solo gli era stato maestro*. E da questa nostra lettera, mentre si mostra vie maggiormente quale fosse l'acume di Galileo anche nelle cose artistiche, si chiariscono pure l'amicizia e la stima reciproche che legavano

tra loro il Cigoli e il Galileo; il quale paragona in sul fine l'amico pittore al *Divino Michelagnolo* scultore. E il Cigoli rispondendo al Galileo da Roma il 14 Luglio e ringraziandolo del *Discorso sui galleggianti*, lui novatore nella scienza assomiglia al Buonarroti architetto con queste parole: *Del libretto stampato sentii da uno di lettere che a questi filosofi dava un poco gusto; e mi credo avenga lo istesso come quando Michelagnolo cominciò a architetturare fuori de l'ordine degli altri fino ai suoi tempi, dove tutti unitamente facendo testa dicevano, che Michelagnolo aveva rovinato la architettura con tante sue licenze fuori di Vitruvio; perlochè sentendone io alcuni, li risposi che gli scambiavano, perchè Michelagnolo non aveva rovinato la architettura, ma gli architetti, perchè se non avevano disegno come lui volendo scherzare come l'asino d'Apuleo ad imitazione del canino, cascavano nel precipizio, e se facevano le loro architetture, come prima così semplice apparivano cose triviali. Però non si sbigottisca: seguiti allegramente, perchè non per questo dicono che la non sia valentuomo.*

(²) Forse Andrea Arrighetti.

(³) Era il Galileo in questo tempo occupato a studiare le *Macchie Solari;* la *Istoria e dimostrazioni* delle quali, comprese in tre lettere a M. Velsero Linceo, furono stampate in Roma presso Giacomo Mascardi nel 1613 in 4.º con ritratto dell'autore, per cura dell'Accademia de' Lincei. Il Cigoli, che era culto pure nell'Astronomia, aiutò non poco in questo lavoro il Galileo, mandandogli le osservazioni che intorno alle Macchie eran fatte da lui e dal Passignano e da

altri in Roma, ed eseguendone anche i disegni. Fra' manoscritti Galileiani, che si conservano nella Palatina di Firenze, vi sono moltissime lettere, la maggior parte inedite, del Cigoli al Galileo, e quasi tutte riguardanti quest'argomento; come di lui vuolsi che sieno alcuni disegni che ivi pur si conservano.

(4) Da' Manoscritti Galileiani della Palatina.

(5) Questa e la seguente lettera furono pubblicate la prima volta dal chiarissimo signor Cav. Passerini nel *Giornale storico degli Archivi Toscani* (Anno I, p. 66 e 67); e noi le ristampiamo quì solo perchè mancano nell'Edizione completa delle opere Galileiane procurata da E. Albèri. Con esse il Galileo prega Curzio Picchena a voler far sì che sia conceduta dal Granduca Cosimo II. la privativa alla pubblicazione di un'opera sulle piante e gli animali del Messico, privativa dimandata da Francesco Stelluti come procuratore dell'Accademia de' Lincei. E di fatti Cosimo il 19 Aprile del 1618, il giorno stesso in cui Galileo scriveva la prima di queste lettere, dette a' Lincei il privilegio di stampare quel libro per un decennio: e questo privilegio fu confermato, dietro dimanda dello Stelluti medesimo, da Ferdinando II. il 15 Maggio 1627; giacchè il libro non fu pubblicato se non l'anno 1651, a cura di Alfonso Turiano, ambasciatore di Spagna in Roma, con questo titolo « *Rerum medicarum novae Hispaniae Thesaurus, seu plantarum, animalium, mineralium Mexicanorum historia, ex Francisci Hernandez novi orbis medici primarii relationibus in ipsa Mexicana urbe conscriptis a Nardo Antonio Reccho Monteco-*

winate etc., iussu Philippi II collecta, ac in ordinem digesta; a Joanne Terrentio Lynceo, Constantiensi philosopho ac medico notis illustrata.

(6) Don Benedetto Castelli:

(7) Vincenzio nacque a Galileo da Marina Gamba il 22 Agosto 1606 in Venezia, e fu legittimato da Cosimo II con rescritto del 25 Giugno del 1619, e con questo fu ammesso agli onori, dignità, officii e benefizii de' quali era capace suo padre, *exceptis tamen publicis honoribus et magistratibus Civitatis Florentiae, a quibus iuxta antiquas consuetudines* (dice il decreto) *interim exclusum esse volumus, donec a Nobis super hoc specialiter indultum et provisum fuerit* (Arch. di Stato in Firenze, Libro VI. de'Privilegi, c. 23. r.). E appunto che Vincenzio sia abilitato a questi officii e onori della città, chiede il Galileo nella supplica al Granduca Ferdinando, che ora stampiamo, togliendola dall'originale che si conserva a c. 285 della filza di N.° 35, Cl. 1. Dist. 1. dell'Archivio di Stato in Firenze; in fine alla quale supplica Andrea Cioli, segretario del Granduca, in data del 12 Luglio 1629 scrisse di propria mano « *L'Auditore delle Riformagioni informi* »; e Lorenzo Usimbardi, Auditore, il 17 Agosto faceva a Ferdinando la seguente informazione, che si conserva nella filza medesima:

Ser.mo Gran Duca

Per informazione sopra l'incluso supplicato del Galileo matematico posso dire a V. A. come ho rivisto la relazione che io feci l'anno 1619, e il privilegio di legittimazione di

Vincenzo suo figliuolo, la quale gli fu spedita in amplissima forma, per le qualità e meriti dello stesso supplicante, e anco perchè il figliuolo era semplice naturale, nato di soluto e soluta; e quanto alli onori fu abilitato ad ogni dignità, officio e benefizio, de' quali il padre era capace, eccettuati però i pubblici onori, officii e magistrati della città di Firenze, da' quali, secondo le leggi e il solito, volle per allora l'Altezza Paterna che fussi escluso sin tanto che specialmente per grazia gli fussi concesso, perchè ne l'informazione si disse che li officii e magistrati di Firenze si solevano sempre eccettuare per concederne poi l'abilità a parte; in tempo che si possa conoscere il merito e vedère la riuscita del legittimato. Ma ora essendo passati x anni, e constando delle buone qualità di Vincenzo figliuolo del supplicante, già dottorato in legge, V. A. comanderà se vuole abilitarlo a detti officii e onori della città, chè si suol fare nel modo ordinario col farlo vedere di Collegio per mezzo del Segretario delle Tratte, come pochi mesi sono fu abilitato lo stesso Galileo supplicante, veduto similmente di Collegio per grazia di V. A.; e sarebbe passato questo benefizio anco nel figliuolo e ne' discendenti, se non fussi stata fatta l'eccettuazione predetta nel privilegio della legittimazione.

E umilmente le fo reverenza.

Di casa, alli 17 di Agosto 1629.

Di V. A. S.

Umilissimo Servo
LORENZO USIMBARDI.

E due giorni appresso, il 19 Agosto, Andrea Cioli d'ordine di Ferdinando scriveva sotto all' informazione dell' Usimbardi « *M.r Pier Francesco Ricci lo metta in nota per esser visto di Collegio ec.*; e così Vincenzio Galilei era abilitato a tutti gli officii e magistrati della città di Firenze, come poco prima suo padre.

LETTERE

A

GALILEO GALILEI

I.

Di Cosimo de' Medici a Galileo in Padova [1].

Molto Magnifico mio dilettissimo

Ho riconosciuto nella lettera di V. S. de' 29 del passato la molta modestia, che conobbi in lei continuamente, mentre l'estate passata si lasciò godere in queste bande; ma non vi arei già voluto vedere quel timido rispetto o dubbio d'esser notato di temerità, se senza altri internunzii m'avesse scritto: perchè in questo modo o V. S. dissimula di conoscere i proprii meriti, o crede che non sieno ben conosciuti da me. Dell'eccellenti virtù sue ho veduto saggio tale in me stesso, che deve credere che ne conservi e continua e viva memoria: e se bene quel virtuoso seme che V. S. s'ingegnò di spargere nell'intelletto mio per varii accidenti non ha fruttificato, come forse poteva e doveva,

[1] Questa e le altre lettere inedite di varii a Galileo, che qui pubblichiamo, sono tolte dal *Carteggio familiare* di lui, che è tra' MSS. Palatini.

tuttavia spero in Dio che se occorrerà che ella torni a rivederlo non lo troverà forse tanto soffogato, che (*sic*) la buona cultura sua non possa germogliare; e quando ritorneranno in qua gli istrumenti d' argento segnati e accomodati da lei mi saranno facilmente e di ricordo e di stimolo a ripigliarli ed esercitarli un poco. Non deve dubitar V. S. che appresso il Gran Duca e Madama miei signori si perda la memoria di lei: e io glie ne ho rinfrescata con l' occasione della sua lettera. Con che m' offero prontissimo a ogni suo commodo, e prego Dio che la contenti sempre.

Di Cerreto, il dì VIII di Gennaro 1606.

Signor Galileo, io son di V. S.

Al piacer suo
Don Cosimo Principe di Toscana.

II.

Di Cosimo de' Medici a Galileo in Padova [1].

Magnifico mio dilettissimo

Li vostri affetti per la morte del Serenissimo Gran Duca Ferdinando, mio Signore e Padre, che abbia il cielo, e per la successione, vengono graditi da noi carissimamente, perchè sono sincerissimi. E portandovi noi benevolenza, e tanto maggiore inclinazione, quanto sappiamo per

[1] È in risposta a una lettera di Galileo da Padova del 26 febbraio 1609, pubblicata dall'Albèri a p. 70 del vol. VI delle *Opere*.

prova il merito delle vostre virtù, vi certifichiamo che siamo per mostrarvene segni nell'occasioni di vostro commodo, contento e onore. E nostro Signore Dio vi prosperi e conservi.

Di Firenze, li VII di Marzo 1609

IL GRANDUCA DI TOSCANA.

III.

DI GIULIANO DE' MEDICI A GALILEO IN PADOVA.

Illustre ed Eccellentissimo Signore

Non posso dir a V. S. che favore mi ha fatto in mandarmi il suo nuovo libro [1]; del quale, essendone venuto qua odore, era ripieno ogn' uno di curiosità di vederlo, ed io più degli altri; poichè tanto più ero per godere della riputazione sua particolare e dell' onore della nostra patria, la quale arà auto adesso e chi arà trovato nuova terra, e nuova parte del cielo: chè questo mi basterà avere detto a V. S. per testimonianza del contento, che ne ho ricevuto, e per debito del rallegramento che ne devo far seco. E del libro mandatomi non ho mancato di farne parte al signor Gleppero [2], il quale doppo averlo visto m' ha referto pia-

[1] Il libro, di cui parla qui il Medici, è certamente il *Sidereus Nuncius* pubblicato quell' anno stesso in Venezia.

[2] Giovanni Keplero, celebre matematico, che nel medesimo anno procurò a Praga la ristampa del *Nuncius Sidereus*, aggiungendovi una sua *Dissertazione*, e che poi scrisse altri opuscoli intorno a quest' opera del nostro Galileo, che posson vedersi nel Vol. V. delle *Opere di G. Galilei* ediz. dell'Albèri.

cergli grandemente, ma che gli occhiali di qua non arrivano a quella perfezione che è bisogno per goderlo e vederne l'effetto: però è necessario che V. S. ne mandi uno de' suoi, acciò che si possi anco far gustare a S. M., la quale con gran contento ha sentito l'avviso di V. S. Però potrà far grazia d'involtarne uno, e mandarlo a Venezia, che sia dato al signor Asdrubale da Montauto, se vi sarà ritornato ancora; se non, al Bartoli suo servidore, che supplisce in difetto suo; che aranno ordine d'inviarmelo. E mi promette il signor Gleppero di fare alcune considerazioni quanto prima sopra il suo libro, che subito le arò gliele manderò; non volendo restar di dirle avermi egli detto che per conto delle Macchie della Luna egli è stato sempre di contraria oppenione a quella di Plutarco; ma che adesso, vedendo con quante efficace ragioni V. S. difende Plutarco, egli s'arrende e si quieta nell'oppenione che ha preso a difender V. S. Con la quale mi rallegro poi che costì si possa godere il gentilissimo signor Gualdo, che glie n'ho grand'invidia. E nel resto, se la potessi in cosa nessuna servire di queste parti, non userò seco cerimonie, potendo esser sicura che riceverò sempre per particolar grazia ogni occasione ch'ella mi dia di servirla. Con che baciandole le mani, pregherò nostro Signore Iddio che gli dia ogni felicità.

Di Praga, li 19 d'Aprile 1610.

Di V. S. Ill.re ed Ecc.ma

Aff.mo Servitore
GIULIANO MEDICI.

IV.

Di Suor Maria Celeste a Galileo suo padre a Bellosguardo (1).

Molto Illustre e Amatissimo Signor Padre

S'io volessi con parole ringraziare V. S. del presente fattoci, oltre che non saprei a pieno sodisfare al nostro debito, credo che a lei non sarebbe molto grato, come quella che per sua benignità ricerca più presto da noi gratitudine d'animo che dimostrazione di parole e cerimonie: sarà adunque meglio che nel miglior modo che possiamo, che è con l'orazione, cerchiamo di riconoscere e ricompensare questo e altri infiniti e di gran lunga maggiori benefizii che da lei ricevuti abbiamo. Gli avevo domandato dieci braccia di roba con intenzione che pigliassi rovescio stretto, e non questo panno di tanta spesa, e così largo e bello, quale sarà più che a bastanza per farne le camiciuole.

Lascio pensare a lei quale sia il contento che sento in legger le sue lettere, che continuamente mi manda; chè solo il vedere con quale affetto V. S. si compiace di farmi partecipe e consapevole di tutti i favori, che riceve da questi Signori, è bastante a riempiermi d'allegrezza, se bene il sentire che così presto deve partirsi mi pare un poco aspro per aver a restar priva di lei, e mi vado immaginando che

(1) Le lettere di Suor Maria Celeste, figliuola di Galileo, saranno tutte pubblicate tra breve dal tipografo Cav. F. Le Monnier: perciò non abbiamo dato di lei che queste due per non guastar l'impresa altrui, e solo a mo' di saggio.

sarà per lungo tempo, nè credo ingannarmi; e V. S. può credermi poi che gli dico il vero, che doppo lei io non ho altri che possa darmi consolazione alcuna. Non per questo mi voglio dolere della sua partita, parendomi che più presto mi dorrei dei suoi contenti; anzi me ne rallegro, e prego e pregherò sempre Nostro Signore che gli conceda perfetta sanità e grazia di poter far questo viaggio prosperamente, acciò che con maggior contento possa poi tornarsene in qua e viver felice molti anni, che così spero che sia per seguire con l'aiuto di Dio.

Gli raccomando bene il nostro fratello, se ben so che non occorre, e la prego ormai a perdonargli il suo errore, scusando la sua poca età, che è quella che l'ha indotto a commetter questo fallo; che per esser stato primo merita perdono: sì che torno a pregarla che di grazia lo meni in sua compagnia a Roma, e là (dove non gli mancheranno l'occasioni) gli dia quegli aiuti che l'obligo paterno e la sua natural benignità e amorevolezza ricercano. Ma perchè temo di non venirgli a fastidio finisco di scrivere senza finir mai di raccomandarmeli in grazia, e gli ricordo che ci è debitore di una visita che ci ha promesso è molto tempo. Suor Arcangela e l'altra di Camera la salutano infinite volte.

Di S. Matteo, li 29 d'ottobre 1623.

Di V. S. Molto Illustre

Affez.^{ma} figliuola
S.^{r} Maria Celeste.

V.

DELLA MEDESIMA A GALILEO A BELLOSGUARDO.

Amatissimo Signor Padre

L'improvvisa nuova datami da Vincenzio nostro della conclusione del suo parentado (1), e parentado così onorato, ha causato in me tale allegrezza che non saprei come meglio esprimerla, salvo che con dirle che tanto quanto è grande l'amore che porto a V. S., tanto è il gusto che sento d'ogni suo contento, il quale suppongo che in questa occasione sia grandissimo; e perciò vengo di presente a rallegrarmi seco, e prego Nostro Signore che la conservi per lungo tempo, acciò possa godere quelle satisfazioni, che mi pare che gli promettino le buone qualità di suo figliuolo e mio fratello, al quale io accresco ogni giorno l'affezione, parendomi giovane integro, quieto e prudente.

Avrei fatto con V. S. più volentieri questo officio in voce; ma poi ch'ella così si compiace, la prego che almanco mi dica per lettera il suo gusto circa il mandar a visitar la sposa, cioè se sia meglio il mandar a Prato, quando vi andrà Vincenzio, o pure aspettar ch'ella sia in Firenze; già che questa è cerimonia solita di noi altre, e tanto più che per esser lei stata in Monasterio saprà queste usanze. Aspetto adunque la sua resoluzione, e fra tanto la saluto di cuore.

Sua figliuola aff.ma
S.r MARIA CELESTE.

(1) Vincenzio sposò nel 1624 la Sestilia Bocchineri di Prato.

VI.

Di Pietro Francesco Malaspina a Galileo in Firenze.

Molto Illustre Signor mio osservandissimo

Ricevei dal Principe di San Gregorio la lettera di V. S. insieme col libro [1] che s'è compiaciuta di mandarmi; di che sentii particolar consolazione vedendo che tiene memoria di me, sicome la tengo io di V. S. con una particolarissima affezione. Ho letto e riletto il libro, poichè la prima volta posso dire d'averlo più tosto devorato che letto, e le affermo ch'il concetto che m'avevo presupposto d'esso è stato di gran lunga inferiore a quello ch'io l'ho trovato, tutto che io conoscessi V. S. di singolarissima dottrina e di maravigliosa acutezza d'ingegno: nè in questo parmi di detraere alla stima, che ho fatto sempre della persona sua, poichè l'ingegno mio non ha saputo capir tanto. Dico dunque di nuovo che i concetti, le esperienze e le sode risposte alle obbiezioni fatte dal Sarsi, se così debbo chiamarlo, si mostrano maravigliose; che accompagnate con una grandissima modestia e riguardo m'hanno fatto arrossire, mentr'io mi sono rammentato che m'ingegnai di persuaderla, mentre io era in Fiorenza, a non rispondere a quanto le era stato scritto contra, parendomi impossibile che tutte queste cose si potessero congiungere insieme. Ho mostrato l'istesso

[1] Parla del *Saggiatore, nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libra Astronomica e Filosofica di Lotario Sarsi*, e che appunto era stato pubblicato quell'anno in Roma da Giacomo Mascardi.

libro ad alcuni Padri Gesuiti miei amici, i quali hanno commendato sommamente e il libro e la persona di V. S.

Resta ch'io, col baciarli le mani, le faccia di nuovo fede del vivo desiderio che ho di servirla, ove mi favorisca di valersi della persona mia.

Parma, li 12 Decembre 1623.

Di V. S. Molto Illustre

Cordialissimo Serv.re
PIETRO FRANCESCO MALASPINA.

VII.

DI VINCENZIO A GALILEO SUO PADRE IN ROMA.

Molt' Illustre Signor Padre osservandissimo

Con mio particolare contento da più lettere scritte da V. S. al Signor Geri (1) mio cognato e da lui partecipatemi ho sentito l'intera salute di V. S., le cortesie usateli dal Signor Ambasciadore, e 'l felice progresso del suo negozio; che mi porge sicura speranza che abbia a terminare con intera sua sodisfazione e grandissimo onore, e ch'ella sia per tornar da noi vittoriosa e trionfante: il che piaccia a Iddio Signore che segua quanto prima. Noi poi di casa

(1) Geri Bocchineri fratello della Sestilia moglie di Vincenzio.

stiamo per grazia di Dio tutti bene di sanità: ma la peste, che di nuovo si è risvegliata in Firenze, e va giornalmente facendo progressi, e nelle case buone, ci fa stare in timore delle disgrazie, che possono occorrere in tali tempi a' nostri amici e parenti; e massime che s'intende che non si fa diligenza alcuna per reprimere e smorzare un tanto male, che dilatandosi, come si crede che sia per fare, arrecherà grandissimo danno. In quanto poi a'miei particolari non ho altro che dirli, se non che attendo a tirare inanzi nel mio offizio [1] con dimolte fatiche e guadagno mediocre: tuttavia, per esser questo il primo, mi posso contentare, e la speranza che ho d'aver sempre d'andar migliorando mi fa parere le fatiche più leggiere. Altre nuove non ho da darli. Procuri di star sana e allegra, e speri nell'aiuto di Nostro Signore; quale per fine della presente li prego insieme con la Sestilia sempre favorevole in ogni occorrenza: e con questo tutt'a due unitamente li baciamo le mani con ogni affetto.

Di Poppi, li dua di Maggio 1633.

Di V. S. Molto Illustre

Aff.^{mo} *figliuolo*
VINCENZIO GALILEI

[1] Vincenzio era allora cancelliere in Poppi.

VIII.

Del Medesimo a Galileo in Roma.

Molt' Illustre Signor Padre osservandissimo

Già con molto mio gusto avevo avuto avviso da' miei cognati della salute di V. S. e come ha speranza di ottener quanto prima la spedizione del suo negozio e la sua sodisfazione; la qual buona nuova essendomi confermata dalla sua gratissima, mi ha raddoppiato il contento: e ringrazio Iddio che con tanto suo onore abbia fatto scoprire la sua innocenza, e rintuzzate le calunnie de' suoi avversarii, confidando appresso nella sua bontà, che ci abbia a far la grazia compiuta con ricondurla presto a casa sana e con l'animo interamente quieto e tranquillo.

Quando ella si risolva a tornarsene, mi farebbe piacere grandissimo a passar di questi paesi, e venire a star quassù da noi parecchi giorni, e quanto le piacerà; dove se non averà le delizie e i regali che riceverebbe in Siena da quell' illustrissimo Arcivescovo, almeno sarà in casa sua, e servita da' suoi con quell' affetto che gli doviamo; oltre che questo luogo non gli dispiacerà, e ci avrà qualche spasso. La staremo dunque aspettando con desiderio di rivederla sana e contenta. E con questo, non mi occorrendo altro che dirli, li bacio la mano, salutandola con ogni affetto insieme con la Sestilia.

Di Poppi, li 2 di Giugno 1633.

Di V. S. Molto Illustre

Aff.mo figliuolo
Vincenzio Galilei.

IX.

Del Medesimo a Galileo in Roma.

Molt' Illustre Signor Padre osservandissimo

Intesi per lettera del signor Geri mio cognato con mio disgusto infinito l'esito poco felice del suo negozio; ma ben di consolazione grandissima mi fu il sentire poco dopo con quanta fortezza d'animo ella aveva sofferto tanto colpo, forse tanto più grave quanto da lei meno aspettato, e che in tanto infortunio ella avesse saputo trarre dalla sua propria prudenza quella consolazione che io non avrei saputo arrecarli con mie lettere. Ora facendo offizio a me molto più grato, che non sarebbe stato quello del consolarla, vengo a rallegrarmi seco della sua buona sanità, delle infinite cortesìe che riceve in casa dell'illustrissimo suo ospite, della intera sodisfazione che ha dal serenissimo Padrone, e finalmente della sicura speranza della presta e totale sua assoluzione, e del presto ritorno a casa sua: che quando ciò sarà, la prego, che per nostro contento speciale si voglia compiacere di passare di qua e venire a stare parecchi giorni da noi. Mi scrisse a questi giorni il signor Geri mio cognato, come era in vendita una casetta contigua alla nostra, e mi propose esser bene che io la comperassi essendo il suo prezzo assai basso, cioè di circa Scudi 300: alla qual compra io condiscenderei volentieri, mentre V. S. si contentasse di concorrervi per qualche parte, come mi scrive il medesimo signor Geri ch'ella farà; poichè quell'aiuto ch'ella si compiace di darmi non è bastante a far

tale spesa, e massime che di presente io mi trovo in bisogno per il poco mio guadagno e molte spese che son necessitato a fare, e per i molti debiti che ho e devo e voglio pagare, e particolarmente quello che ho col signor Geri, che non è di piccola somma. E però io la prego con ogni instanza che, quando ella veda andare il suo ritorno in lungo (se però di tanto si contenta), procuri in qualche modo di porgermi il solito aiuto, acciò io possa sollevarmi e dar la sodisfazione a chi ha da aver da me [1].

Noi tutti stiamo bene, e con speranza che 'l simile sia di lei; tuttavia per nostro maggior contento avremo caro d'esserne da lei certificati; e con tal fine la Sestilia e io gli baciamo cordialmente le mani, pregando nostro Signore che li conceda ogni suo più desiderato contento.

Di Poppi, li 26 Agosto 1633.

Di V. S. Molto Illustre

Aff.mo figliuolo
VINCENZIO GALILEI.

[1] Galileo mandò a suo figlio 300 scudi per la compra della casa, della quale si parla in questa lettera: e ciò può vedersi in altra lettera di Vincenzio pubblicata dall'Albèri.

APPENDICE PRIMA

UN PARTICOLARE IGNOTO

DELLA VITA

DI GALILEO GALILEI

Investigando nei documenti che altra volta appartennero ai Monasteri dell'Ordine di Vallombrosa e che al presente stanno raccolti nell'Archivio Centrale di Firenze, mentre attendevo a cercarvi notizie intorno al Beato Giovanni dalle Celle monaco di quella Regola, mi venne fatto di scoprire una notizia della vita di Galileo Galilei, la quale per quanto sia a me noto, non fu ricordata dai biografi.

Parlando della gioventù di lui il Viviani ed il Nelli notarono, come egli, compìti gli studi di umane lettere e di eloquenza, apprendesse la dialettica da un vallombrosano; nè altro aggiungono; ma un manoscritto appartenente alle carte del Monastero di Santa Maria di Vallombrosa, e contenùto nella filza 120 nel detto Archivio, ci fornisce particolari donde resulta che il giovane studente fu raccolto in Santa Maria di Vallombrosa, ivi fattosi ascrivere tra i novizi,

contraendo particolare amicizia col monaco Don Orazio Morandi il quale pare prendesse da lui il gusto agli studi astronomici tanto da averne alcuna cagione alla fine miserevole con che terminò la vita.

Il manoscritto da cui si desume la notizia è un autografo di Diego Franchi da Genova che fu uomo molto reputato nella Religione vallombrosana, vi tenne parecchie dignità cospicue e scrisse alcune opere che si hanno a stampa. Il Franchi, interrogato da un suo superiore a stendere cenni compendiosi intorno a coloro che furono illustri nell'ordine per essergli appartenuti in qualche modo, dettò brevi cenni secondo il comando fattogli, quali sono nell'autografo mentovato; ed ivi dopo aver discorso dei monaci o venerabili per santità o famosi per opere letterarie, viene al ricordo seguente che trascriviamo secondo le sue parole: « Non si deve tralasciare il celebrato nome di Galileo Ga- « lilei matematico insigne. Questi fu novizio vallombrosano « e fece i primi esercizii dell'ammirabile ingegno nella « scuola di Vallombrosa. Il padre di lui, sotto pretesto di « condurlo a Fiorenza per curarlo di una grave oftalmia, « con trattenerlo assai il traviò dalla religione in lontane « parti. Con lui adulto comunicò intrinsecamente Don Ora- « zio Morandi Abate Generale, e non solo ne partecipò no- « minanza ma ancora qualche disgrazia per la curiosa con- « templazione delle stelle ».

Crediamo che non si debba mettere in dubbio l'autenticità di questa narrazioncella, sì per la qualità di chi l'ha stesa e il tempo in cui visse, essendo egli stato contemporaneo del Morandi, e abate nel Monastero di Santa Prassede otto anni dopo dacchè ivi l'altro vi avea occupata la mede-

sima dignità, ed inoltre autorevole per la carica sostenuta di Consultore nella Sacra Congregazione dell'Inquisizione e di *Propaganda Fide*. In arrota la stessa notizia con vocaboli quasi identici trovasi eziandio nel grosso zibaldone di più volumi compilato dal monacó vallombrosano Don Nardi e posseduto al presente in Santa Trinita di Firenze ([1]). Io medesimo ebbi a leggervela ed a trascrivernela dal volume III pag. 341 per cortese indicazione fattami dal dotto vallombrosano Abate D. Torello Sala. Quanto al Morandi, non parrà inopportuno che si faccia contezza di lui, meritandolo per l'intrinsichezza che ebbe col Galileo e per la sorte malaugurata con che ebbero fine i giorni suoi.

Dal Nardi (Vol. III pag. 553 dell'opera citata) si raccoglie che ei fu bergamasco d'origine, ma allevato in Roma, e perciò da molti creduto romano. Nel 1613 tenne l'insigno Abbazia di Santa Prassede in Roma e nel 17 Aprile 1617 fu eletto ad Abate Generale dell'Ordine. Durò quattr'anni nel generalato, indi passò ad Abate nel Monastero di Santa Maria in Vallombrosa, poi dal 1626 al 1629 di nuovo in Santa Prassede, e nell'anno ora detto fu uno dei definitori nel Capitolo Generale. Pare gli fosse stato promesso di nominarlo Procuratore e che non gli fosse mantenuta la parola, onde se ne corrucciasse, quantunque al difuori mostrasse di non averne rammarico. Nell'anno ultimo della sua carica abbaziale in Santa Prassede avvennero alcuni sconci in quel monastero, pei quali furono necessari subiti provvedimenti; ma allorquando a ciò erasi riparato e tornata la calma, fu il Morandi per ordine inatteso del nuovo Pon-

([1]) *Memorie Vallombrosane*.

tefice Urbano VIII con istraordinario apparato di forze incarcerato, e con esso taluni de'monaci suoi dipendenti, indi sottoposto a processo rigidissimo tanto da martoriarlo di tortura, come avrebbesi fatto d'uomo volgare. E sembra che tale fosse lo strazio da procurargli addosso una febbre violenta, di cui morì nella prigione il 6 di Ottobre del 1630, dopo esservi stato chiuso dal 13 di Luglio dell'anno medesimo. Fu replicata voce che gli avessero propinato il veleno, ma non creduta; e si attribuì a cagioni diverse la grave sventura in cui precipitò. In primo luogo si appose ad un frate Domenicano che lo avesse accusato di discorsi nimichevoli al nuovo Papa in un pranzo, dove erano insieme; più che avesse partecipato attivamente ad una congiura contro al medesimo; in terzo luogo che fosse preso in ira per l'amor suo alle cose astrologiche. Non potei scoprire testimonianze sufficienti a mettere in chiaro quale fosse la causa vera e prevalente dell'avvenuto; ma non può dirsi di errare lontano dal vero qualora si tenga che più forte gli fosse addebitato di avere dato mano a brighe politiche.

Gli scrittori sincroni vallombrosani concordano a celebrarlo di gran pregio e sapere. Fra un catalogo di Vallombrosani che tennero diversi offici nell'ordine, posseduto dal sig. Pietro Bigazzi di Firenze [1] e offertomi cortesemente a spogliare, è detto che « fu ornato di molte virtù e particolarmente di astrologia e stimato da molti principi e cardinali »; ed ivi pure che « possedette copiosa erudizione ed ebbesi la stima di parecchi uomini cospicui ». In un manoscritto dell'abate Don Diamante Rossi contenuto nel n.° 82

[1] *Catalogo dei Santi ed Uomini illustri Vallombrosani.*

delle carte del Monastero di Vallombrosa e che ha per titolo *Memorialis Monachorum Vallis Umbrosae*, donde ricavai le cose sopra raccontate di lui, leggesi a conclusione « E questa fu la fine dell' Abate Morandi, uomo degnissimo nelle materie politiche, versatissimo nelle astrologiche, il quale ottenne il favore e le grazie di Benedetto Giustinian Cardinale e protettore della Congregazione e salì al grado del Generalato per un quadriennio. E veda ognuno quanto la professione astrologica sia fallace ed incerta poichè l'astrologo stesso non valse a prevedere la propria morte infelicissima e l' oscuro carcere ». E il buon Monaco continua di questo passo predicando contro l'inanità della scienza professata dal Morandi, nè distinguendo quanta differenza corresse dagli studii severi della contemplazione celeste, ai quali un amico e compagno del Galileo dovette essere istituito, alle vane congetture dell' astrologia giudiziaria.

È poi curioso da considerare che se revocansi in dubbio le torture che si volevano inflitte dall' Inquisizione a Galileo, ora si venga a conoscere come uno, che gli fu conoscente ed ammiratore, avesse per contraccambio a sofferirle sì crudeli da conseguirgliene la morte.

Prof. Francesco Selmi.

APPENDICE SECONDA

PISA E LA SUA UNIVERSITÀ

AI TEMPI

DI GALILEO [1]

Ottimo consiglio, e di ogni lode più alto, quello di festeggiare il giorno nel quale, sono tre secoli, nacque in Pisa Galileo. Poichè le storie restano in mano di pochissimi; rimane di raccomandare con iscrizioni e memorie i documenti delle cose passate. Chi è che vedendo i magnifici palazzi e le chiese dai nostri maggiori inalzate non rammenti i bei giorni dell' antichità, e le gioie e le sventure dei paesi italiani? Anco Pisa fu gloriosa di fama, in guerra prode e trionfatrice, nel commercio prima, culla delle arti liberali, piena di popolo: ed oggi non l'oblia che ogni suo potere si spense ed essa è venuta

Come manto regal discolorato
Da l' ingiuria degli anni..... [2].

Narrano gli storici (conviene al mio discorso partirsi di quà) che l'ultimo assedio di Pisa riuscì faticoso, lungo, di fortis-

sime prove cagione, e degno di memoria. I nemici consentirono perciò patti onorevoli alla capitolazione: perdonati gli offensori, restituito a ciascuno il frutto della terra dai soldati diserta, lasciati indipendenti i signori del comune, le franchigie dei commerci ristabilite, alleggerito in somma quanto si poteva il dolore che ogni buono consuma quando e' perde la libertà [3]. Ma il vero danno non ebbe riparo. Quanti per chiarezza di loro famiglie godevano credito al di fuori, o potevano campare altrove la vita, ramingarono lontani dalla patria renduta in servitù; ed anche oggi Lucca, Palermo, e la Sardegna contano cittadini di origine pisana. Nè mancarono pure i segni dell'altrui dominio: chè i Fiorentini porgendo miserabile esempio di ciò che ai loro danni, invano renitente il gran Michelangelo, farebbero fra poco i Medici, costruirono la fortezza militare al sud-est della città, ora convertita nella casa e nel giardino Scotto, ed ivi tennero un presidio. Pisa già sopraffatta dalle calamità era poi ridotta allo stremo dal Ferruccio, il quale, per soccorrere alla peritura repubblica fiorentina, descrisse soldati tutti i cittadini, vuotolla dei capaci di portar l'armi, e prese quanti potè, danari e vettovaglie. Indi l'erba germogliò nelle vie dalle rovine dell'assedio lungamente disonestate, e le scure ma pur belle e grandiose fabbriche, e le libere torri stettero vie più solitarie, e quasi direi mute. Quando il Duca Alessandro (poco dopo questi tempi) venne in Pisa, e dimorò lung'Arno nella casa che fu poi dei Pieracchi [4], trovò interrati i fossi, stagnanti le acque, crasso e denso l'aere che sol diradavasi un poco al soffiare del vento settentrionale, le case appuntellate, il suolo scalfitto, le finestre cadenti, e poi una popolazione che non giungeva a cinque migliaja: elo-

quente prova di quello che possa la rabbia e la vendetta civile. Sulla porta che confinava colla fortezza, e che prima si offeriva al Duca veniente di Firenze era scritto *al salvatore di Pisa:* ma come egli sapesse attener le promesse lo dice un decreto del 5 Decembre 1535 che impone di raccogliere l'annua somma di cento ducati, cinquanta dall'Opera del Duomo, venticinque dalla Casa di Misericordia, venticinque dal Comune, per mandare quattro giovani pisani a dare opera alla legge o alla medicina in un pubblico ginnasio forestiero: *mentre Pisa per la malignità dei tempi patiti era mancante del tutto, e del continuo mancava di uomini e massime di letterati e bene istruiti in qualche virtù. E poveri erano i pochi cittadini che vi restavano, inabili non che altro a nutrire i propri figli, anzichè a indirizzarli a virtù e tenerli a studio fuori della città, come nelle altre è solito farsi* (5). Fu Cosimo che gli acquistò novello onore e dignità. Egli commesse a Filippo Del Migliore di correre le città lombarde e portarne seco gli uomini più dotti e in maggior fama di eruditi per decorarne l'Università restaurata; poi ne ordinò gli statuti, pei quali avea il rettore ampia giurisdizione di persone e di cose, e vietò ogni ammaestrare agli ordini dei frati che qui tenevano convento. Il 1.° di Novembre del 1543 inauguravansi solennemente le lezioni, e il Robertello che ivi professava lettere umane, rammentando le premure del principe e la gloria dello stato, esortò i giovani con un discorso latino alle fatiche dello studiare e dello apprendere la scienza (6). Parecchi uomini di nome e d'ingegno la illustrarono. Nelle leggi il Vegio, l'Ansuino, Niccolò Guicciardino e Romagallo; nella medicina Niccolò Boldoni e l'Argenterio; nell'anatomia Arcaldo Colombio e Gabbriello Faloppio;

nella filosofia il Branda, il Migliorati, Bartolommeo Strada, il Lapini e Michelangelo da Barga; nella filologia latina il Robertello che sopra è stato detto, e Pietro Angeli; nella greca Chirio Strozzi. Intanto pulivasi, e si facea più decente anco lo stato materiale della città: chè l'eccellente istituzione dell'Uffizio dei fossi, e l'altra (buona per quei tempi soli) dell'Ordine cavalleresco di S. Stefano, conferivano a chiamare ivi dei forestieri, ad incoraggiare la industria, a crescere la popolazione, la quale indi a poco salì al numero di 8500. In questo tempo appunto da noi considerato, e precisamente il 18 Febbrajo del 1564 nacque in Pisa Galileo: fu battezzato il 19, non in Duomo come scrisse il Viviani, ma in una cappella, vicino al modesto ostello abitato dal padre, e posta nel recinto della fortezza fabbricata dai fiorentini a cavaliere della città (7). Questa chiesuola intitolata da S. Andrea in Kinseca (per distinguerla da un' altra detta di S. Andrea *foris portae in Barattularia*) (8) è certo di fondazione più antica della fortezza medesima; e vuole alcuno fosse edificata sotto il generalato d'Uguccione Gismondo Buzzaccherini, consanguineo degli Scaccieri, e generale dell'impresa di Majorca e Minorca nel 1112 (9). Eravi allora accasermato un presidio militare, e probabilmente il Medici, uno dei compari al battesimo, ne teneva il comando.

Ma la città non avea più bisogno di essere guardata colle armi; chè dismesse le aspre usanze della guerra e gli spiriti fieri, quietava per sempre, e foggiavasi a luogo di studio, e albergo gradito delle muse. Vedevansi spianare i vecchi baluardi; scomparire i segni delle pugne e delle gare cittadine; il vario ingegno del Vasari trasformare la piazza

dei Gualandi o degli Anziani; la Vittoriosa (memoria del conte Fazio della Gherardesca) diventare una conserva di acque; ultime cadere le case ghibelline dei Rosselmini che torreggiavano nell'antica via dei mercanti ([10]). Vero è che non s' inarcava ancora sull'Arno il magnifico ponte di mezzo, nè le strade che fiancheggiano il placido fiume si distendevano così piane ed ampie come oggi, nè avevasi cura dai Pisani di quel Camposanto che è il regno primo delle arti divine, a chi muove per entro alle sue mura mostrante quasi spogliata d'ogni orrore la morte. Tuttavia Pisa pigliava nuovo aspetto e si rinnuovava: spesso con guadagno di bellezza, di salubrità, e di nome, talora con danno, se la novità allettatrice e leggiera sostituivasi alla mole antica, di gagliarde immagini cagione. Anche oggi ciò accade, e in verità troppo di frequente. Almeno se ne serbino le sante reliquie. Il fatto è che Pisa prima Etrusca e Romana, poi repubblicana del medio evo, diveniva infine Toscana; e Galileo nato in questa città par che ne segni il mutamento storico. Ma ben altri, e tutti di questo maggiori, egli era venuto a segnarne.

L'Università aveva veramente avuto dei maestri secondo quel tempo celebri. In legge il criminalista Papponi, alunno di Giasone, il Malevolti Senese, il Demstero che restituì allo studio pisano l'insegnamento delle Pandette; in filosofia un Francesco Buonamici degnato delle lodi e degli scritti di Mazzucchelli ([11]); in mattematica Messer Giuliano del Carmine cui per aver predetto la morte di Alessandro professavasi Cosimo I. molto amico, e Francesco Ottonari. Il loro sapere però portava, a dir così, un abito servile, nè era buono a rialzare gli animi prostrati. E tanta, dice il Fab-

broni, era la povertà e la bassezza delle scienze esatte, che fra noi stimavansi egregi Filippo Fantoni e il Nozzolini cui oggi niuno rammenta. Nè in migliori condizioni esse stavano al di fuori della Toscana; avvegnachè sia proprio vero il detto del Libri che dal Fibonacci a Galileo gl' Italiani si isolarono e camminarono da sè. Non ci fu che Antonio Magini di Padova, il quale citò Copernico; ma invece di adottare la teoria del movimento della terra, non vide nelle opere del filosofo di Thorn che delle osservazioni più larghe e più certe ([12]). Forse temè la sorte preparata agli arditi ingegni; per la quale lungo dolore patirono il Barozzi astronomo veneziano, Giordano Bruno, e il Campanella; e avrebbero patito dipoi Sarpi e Galileo. Il quale alla fortuna sovrastando, colla fortezza dell'animo che certo gli fece prevedere e sperare i tempi nostri, vinse la lotta, ed alzò (dice il Poeta) fiero come ala d'aquila il vessillo della libertà contro Aristotele, o a meglio a dire contro gli adulatori di cotesto Dio ignorato, liberando la filosofia dal torbido lezzo in cui trovavasi da tanto tempo invescata. Bacone avea detto agli altri: camminate; ma ignaro delle qualità delle cose e delle misure, non avea camminato: Galileo disse e fece.

Lo Studio Pisano lo ebbe lettore di mattematiche l'anno 1589, correndo dell'età sua il vigesimo sesto. Ivi erano allora, oltre il Buonamici che sopra è stato rammentato, Rodrigo Fonseca portoghese, Giulio Libri, il Mercuriale, Clemente Quarantotto di Montecatini, un Buonaparte di San Miniato e Jacopo Mazzoni da Cesena ([13]). Questi lettori, conforme era il costume del tempo, spiegavano Aristotele, nè osavano pensare che si potesse uscire dalla

religione di lui. Solo e primo il Buonaparte avea portato nella nostra scuola il Cujacio, maestro di libertà e d'eleganze; e più celebre di lui il Mazzoni si era quasi sciolto dalle viete e rancide usanze; e sebbene non osasse dirlo all'aperta, o insegnare il vero pericoloso, pure avvi di che ritenere che nei privati colloqui ei prestasse coraggio al giovane Galileo e lo incitasse alla terribile zuffa (14). Restò tre anni lettore di mattematiche collo stipendio di soli sessanta scudi all'anno (15). E poichè allora si accorse (i professori dovevano ricevere annualmente la conferma) che era per essere richiamato, ritirossi spontaneamente a Firenze; quindi per la protezione del Marchese Del Monte andò ad insegnare a Padova (16). Lui felice se non ne fosse più uscito, ed al Sarpi che ammonivalo del pericolo avesse prestato fede! Il terribile frate che combatteva la stessa guerra di Galileo, a un tempo filosofo, matematico, teologo, storico e politico, si era già accorto che la questione del movimento della terra andava a rendersi grave, e che al dotto fiorentino tornava più di restare sotto la protezione di un popolo libero, antico rivale di Roma, anzichè riprendere il servizio di un granduca incapace di cozzare a lungo con quella potenza. È peraltro notevolissima la lettera inviatagli da Cosimo. « L'eminenza della vostra dottrina, e della valorosa « vostra sufficeuza accompagnata da singolar bontà nelle « mattematiche e nella filosofia, e l'ossequentissima affezio- « ne, vassallaggio e servitù che ci havete rimostra sempre, « ci hanno fatto desiderare d'havervi appresso di noi, et voi « al ricontro ci havete sempre fatto dire, che ripatriandovi, « havereste ricevuto per sodisfazione, et gratia grandissima « di poter venire a servire del continuo non solo di prima-

5

« rio matematico del nostro studio di Pisa, ma di proprio
« primario matematico, et filosofo della nostra persona: on-
« de essendoci risoluti di havervi qua, vi habbiamo eletto,
« et deputato per primario matematico nel suddetto nostro
« Studio di Pisa, et per proprio nostro primario matematico
« et filosofo, et come a tale habbiamo comandato et coman-
« diamo a chiunque si appartiene de nostri ministri, che vi
« diano provisione et stipendio di mille scudi moneta fio-
« rentina per ciascun anno, da cominciarsi a pagare dal dì
« che arriverete qui in Firenze per servirci, sodisfacendo-
« visi ogni semestre la rata, e senza obbligo di habitare in
« Pisa, o di leggervi, se non onorariamente, quando piacesse
« a Voi, o ve lo commettessimo espressamente et estraor-
« dinariamente noi per nostro gusto, o di Principi, o de'
« sig. Forastieri che venisseno, risedendo noi per l'ordina-
« rio qui in Firenze et proseguendo le perfezioni de' vostri
« studii e delle vostre fatiche, con obbligazione però di
« venire da noi dovunque saremo, anche fuor di Firenze,
« sempre che vi chiameremo, et il Sig. Iddio vi conservi e
« contenti. Da Firenze li 10 Luglio 1610 » (17). Galileo
si rese in Firenze verso la fine di questo anno; e poichè
sembra non gli fosse dato prontamente quel che gli era
stato promesso, mandò una supplica al Granduca, la quale
autografa io ho trovato fra le antiche carte della nostra
Università (18). Non si sà però se tornasse o insegnasse più
a Pisa: certamente era rassegnato fra i professori soggetti
al Rettore, di quà tirava l'onorario, e per mezzo del Castelli
o di altri che usavano alla Università, inviava spesso le
domande di anticipazione dei semestri. Sono state messe
alla luce due suppliche di questa natura; io ne ho tro-

vata una terza che pongo qui in nota ([19]), onde provare vie più che il povero Galileo cadeva spesso in bisogno, e che può stimarsi vero quanto scrisse il Gherardini, che egli già maturo, apparecchiava la mensa con i fogli delle sue opere ([20]). Intanto la scuola pisana era rimasta vuota fino all'anno 1598. Furonvi allora chiamati a spiegare la sfera, gli elementi d'Euclide, l'opera del Sacrobosco ed il *Quadripartitum Ptolomaei* Francesco Sanleonini, e Filippo Santucci; i quali tornaronla veramente indietro, nè le mantennero l'onore acquistato. Lo riebbe soltanto nel 1613 dal padre Castelli. Questo discepolo e svisccrato amico di Galileo, preso l'insegnamento del maestro, rimesse in fama i principj di lui, e sostenne gloriosa pugna contro Giorgio Coresio, Lodovico delle Colombe, ed i peripatetici sollevati dal discorso delle cose che stanno in acqua e che in quella si muovono. Vergogna a dirsi: capitanava la garrula turba un D'Elci che il Rosini non dubitò di appellare indegno provveditore della nostra Università; e noi, ai quali toccarono in sorte tempi migliori, lo ripetiamo, perchè fatto il confronto, ci possiamo vie più rallegrare e della festa di oggi, e dell'uomo che ora governa l'Università nostra. La scuola del Castelli seguitarono poi il Cavalieri, il Torricelli, il Borelli e Michelangelo Ricci; e nel 1730 il Grandi, il quale però da altre fatiche ebbe nome maggiore. Anche oggi è di molto lume e di vastissima fama privilegiata. Lo provò il Mossotti: parecchi illustri viventi lo provano, dei quali si tace il nome per rispetto alla loro modestia. Ed in ogni scuola poi è entrato il suo spirito che è di libertà, ed il suo metodo che è di esperienza; dalla quale sola, lasciate le vie aeree, sperano salute anco le dottrine morali. Il gran precetto di

Galileo è questo: « la filosofia è scritta in un grandissimo « libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi; « io dico l'universo » ([21]). E ciò è buono per tutti; fisici, mattematici, medici, storici, giureconsulti, ai quali annunzia la verità riposta, le forze indovinate, e con esse il procedimento naturale delle cose. Nulla quieta o si mantiene quaggiù, anzi tutto si agita e commuove non per impazienza di animi tumultuosi, o soverchia vaghezza del nuovo, ma per invincibile necessità. E come volgono e precipitano le cose ed i fatti, così i pensieri. Le novità stupende che ora stanno nel cospetto dell'Italia, e le promesse dell'avvenire alzano, quasi direi, una voce di rimprovero e di scherno verso coloro, ai quali pareva bene d'impastojare e tener bambino l'ingegno umano, e come già della terra al tempo di Galileo, vituperare e notare d'infamia chi dopo aver provato, gridava: *e pur si muove*. Ma i tempi sono mutati e vie più si muteranno, recandoci molti giorni simili al presente. Nel quale Italia, e Pisa in particolare, si rallegra di un sì nobil figlio; e tutta l'Europa saluta il primo Sole che brillò sulla fronte del suo alto Maestro.

FRANCESCO BUONAMICI.

N O T E

(1) Se l'argomento bellissimo e vasto non è stato trattato come bisognava, vuole l'autore che fra le molte ragioni di ciò si conti la brevità del tempo a lui concesso, o il desiderio di dire qualche parola in una festa così solenne. Della quale (è questo il luogo di fargliene onore) si deve l'idea prima al ch. Prof. Cav. Michele Ferrucci Bibliotecario della R. Università, che sebbene non Pisano, più di molti Pisani ama e studia la nostra città.

(2) PELOSINI, *Ebe;* fra le Liriche, pag. 106. Pisa 1862.

(3) I Fiorentini entrarono in Pisa nel 1510. Vedansi le storie pisane del Roncioni pubblicate nell'Archivio storico ital. (T. VI, parte 1.ª) dal Bonaini, il quale anche nella parte 2.ª del detto tomo ha dato alla luce molte cose e assai importanti sulla nostra città.

(4) Questo palazzo ora è dei Bertacchi. Fu una volta dei Finocchietti, come attesta il Rosini nella Luisa Strozzi.

(5) DAL BORGO, *Diplomi Pisani*. pag. 428. Pisa, 1765. Le parole in corsivo sono del diploma; ma ridotte secondo l'uso moderno. VALTANCOLI DA MONTAZIO, *Annali di Pisa*. Vol. 2, pag. 290. Lucca, 1843. Quando il Duca Alessandro era in Pisa, lo visitarono coll'antico Rettore dello Studio due Professori che soli erano rimasti dopo tante calamità; Giambattista di Lancellotto Galletti, e Cino di Taddeo di Pone; l'uno canonista celebre, l'altro avvocato, due volte dal Fabbroni detto meritevole di lode. *Histor. Acad. Pis. Vol. I.* pag. 175, 177, 279.

(6) Il Robortello, o, come più si usa dire, Francesco Robortelli nacque a Udine nel Friuli, e fu professore a Lucca, a Bologna, a Pisa e a Padova. Sono famose le sue guerre col Sigonio, le quali trasmodarono in tanta bruttura che il Senato si consigliò di

imporre silenzio all' uno e all' altro. Delle sue molte opere resta in qualche fama quella — *De vita et victu populi romani sub imperatoribus*. Bologna, 1559, in fol.

(⁷) Esiste in uno dei libri di battesimo della Primaziale Pisana la fede della nascita di Galileo; la quale fu pubblicata anco dall'Albèri. È del seguente tenore: *Galileo di Vincentio Galilei fiorentino et di M.ª gulia sua donna fu battezzato a dì 19 ditto* (ferrajo 1564) *Compari e cavalieri forno el s.re pompeo. messer Haverardo de medici in chapella di S.to andrea*. Si tenne da alcuno che quella parola *forno* dovesse tradursi per *furono*, e che i compari al battesimo si chiamassero messer Pompeo e messer Averardo dei Medici. Ma l'Albèri fondandosi sopra una fede cavata dal libro della Primaziale di Pisa nel 1693 e depositata fra i manoscritti Galilejani di Firenze, sostenne che uno fosse il Cavalier Forno di Messer Pompeo, l'altro Messer Averardo; ed aggiunse in nota che questo cavalier Forno era un gentiluomo modanese per nome Iacopo, il quale vestì l'abito di cavaliere nel 1562. L'osservazione però da noi fatta che il documento riportato dall'Albèri (il quale evidentemente non ricorse alla vera fonte) è sostanzialmente diverso da quello che si vede nell'originale, e l'opinione di uomini molto valenti ci fecero ricercare in ciò con più cura. Trovammo allora questo; che sebbene i libri e le carte del soppresso Ordine militare di S. Stefano ci attestino, che furonvi molti cavalieri della famiglia modenese Forni, e specialmente un cavaliere Iacopo, o Giacomo che prese la croce (come allora si diceva) nel 1562, pure non si trova esempio che alcuno abbia avuto il nome di Forno invece di Forni; e questo Iacopo poi non è già figlio di un Pompeo, ma invece di un Giovan Francesco. Non è quello adunque che vuole l'Albèri. Siamo però convinti che la parola *forno*, la quale non si vede mai usata nel detto libro del battesimo (trovasi *furno*; e questa in due sole partite, nelle quali però si parla di gemelli, ed è necessario distinguere i compari) valga veramente come nome proprio, e la fede debba così intendersi — *Compari i cavalieri Forno il signor Pompeo, e messer Averardo De' Medici*.

(8) Vedasi una lettera di Giusto Onesti a Bartolommeo Polloni, stampata in Pisa nella occasione del primo Congresso degli Scienziati; non che la breve corrispondenza tra Placido Costanti e Giusto Onesti intorno ad alcune produzioni di B. Polloni, stampata in Pisa colla data del 26 Ottobre e 8 Novembre 1839. Può consultarsi sulle Chiese pisane l'opera del Mattei ivi citata, *Historia Eccles. Pisan.*

(9) Dalla lettera medesima, che è la prima rammentata nella nota precedente, ove sono riportate le parole del MS. *Arrosti* trovato nell'Archivio del Municipio Pisano.

(10) Dicesi che il professor Ciampi, il quale ha dato alla luce vari opuscoli sulle cose antiche di Pisa, avesse ordinato prima di partire per Varsavia, che fossero fatti i disegni di queste Torri, che egli poi voleva illustrare.

(11) Questo Buonamici fu medico e letterato, ed insegnò nell'Università nostra per il corso di quarantatre anni. Lasciò un'opera *De Alimentis;* ed una sul Moto, la quale incontrò qualche difficoltà presso la Inquisizione prima di essere pubblicata. Il Negri dice che esisteva pure nel palazzo Medici un trattato inedito di Logica scritto da lui, e indirizzato a Lelio Torelli, il famoso giureconsulto. MAZZUCCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia,* Vol. II, Part. IV. Brescia 1773. Un' altro dello stesso nome, cioè il cavaliere Giovanni Francesco Buonamici scrisse la relazione intorno alla processura contro il Galileo accennata dal Nelli e riportata dal Venturi: *Memorie di Galileo Galilei.* Modena, 1818, pag. 177.

(12) LIBRI, *Histoire des Sciences Mathemat. Livre troisième.* T. IV, pag. [illegible]. Del Libri deve essere pure citato in questo proposito un egregio articolo intorno alla storia scientifica della Toscana pubblicato nell'Antologia, Fascicolo del Novembre e Decembre 1831, nel quale parla pure del Galileo e delle sue disgrazie.

(13) Giacomo o Iacopo Mazzoni filosofo e filologo nacque a Cesena nel 1548. Concepì il progetto di conciliare le opinioni di Ari-

stotele, Platone, Proclo, Plotino, Avicenna, Averroè, Scoto e S. Tommaso. Stette alla corte di Guidobaldo Duca d'Urbino, e venuto in Toscana, fu studioso della lingua e delle lettere nostre. Si rammenta ancora, dopo molte sue opere gravissime, una difesa di Dante, nella quale egli riunisce la letteratura alla filosofia e rimonta ai principii della scienza e dell'arte.

(14) Nelli, *Vita e commercio letterario di Galileo*. Cap. III.

(15) Nel libro *Debitori e Creditori dell'Università di Pisa, D. n. 1588*, a c. 82 si trova il conto dell'onorario dato a Galileo.

I. CH. M. MDLXXXX.

Messer Galileo Galilei lettore delle Mattematiche nello Studio di Pisa de dare addì 31 d'ottobre sc. sessanta di m.a avuti in più partite al quaderno di cassa a 89 da uscita a 6. Cassa avere in questo a 81 . . . . Sc. 60. L. — — -

Quindi di contro

Messer Galileo Galilei di contro dee avere sc. sessanta di ma per tanti stanziatoli da clari.mi SS.ri L. T. e Consiglieri questo dì 27 di Novembre 1590 per sua provvisione d'un anno finito per tutto ottobre 1590 dare Studio in questo a 85 . Sc. 60. L. —

E dopo il suo ritorno in Pisa, trovasi in altro Libro intitolato *Cassa di studio tenuta da Monsignor Summaja e contiene i pagamenti delle provvisioni ai lettori e ad altri dal 1624 al 1629 di N.° 15 a c. 29.*

L'Ecclmo Signor Galileo Galilei fiorentino filosofo di S. A. S. et lettore Primario delle mattematiche nello Studio di Pisa deve dare addì 26. d'Aprile sc. mille di m.a et tanti se li fanno pagare per la provvisione di sei mesi dell'anno passato, cioè di Maggio a tutto Ottobre 1624 et per mesi sei del presente anno di novembre 1624 a tutto Aprile stante et per sua provisione per dette letture pagatoli per mandato di N.° 131. Messer Lionardo Colucci havere detto questo in questo a 30.

Sc. 1000. — — -.

Et a dì 15 di ottobre 1625 sc. 500 di m.a tanti pagatoli per resto di sua provvisione del presente anno da fornire per tutto

il presente mese pagatoli per mandato di n. 166. messer Lionardo Colucci havere detto questo a 32 . . . . Sc. 500. — — –

Sc. 1500.

Di contro poi,

L'Ecclmo Signor Galileo di contro deve havere sc. 500 di M.ª che di tanta somma si fa creditore per storno della seconda partita di contro, attesochè poi non li volse tirare che si fa debitore Lionardo Colucci in questo a 32. . . . . . Sc. 500.

Et scudi mille per tanti che si mettano avere a 7.

Sc. 1000.

Sc. 1500.

(16) In questa occasione io ho voluto far ricerca delle memorie di Galileo che sono rimaste a Padova, ed ho saputo dal dotto ed illustre Professore di quella Università sig. Alessandro De Giorgi quello, di cui passo ora a dare un cenno.

Nelle quattro Biblioteche pubbliche non si conserva alcun autografo importante di Galileo. La sola Biblioteca del Seminario Vescovile ha un esemplare a stampa dei *Dialoghi* con note di mano del Galileo stesso, delle quali si è fatto uso nella edizione delle opere fatta nella tipografia di quel Seminario l'anno 1744, vol. 4 in 4.° come si vede dall'avvertimento a chi legge posto innanzi al vol. 4. Anco nella pubblica Libreria di Vicenza esiste una ricevuta autografa di Galileo colla data del 6 Maggio 1598 da Padova, per la somma di Ducati ventisette, che dice avuti da certa persona, non si sa a qual titolo. Non si è serbata alcuna memoria della casa abitata da Galileo in Padova. Ricordi scritti, s'ignora di dove attinti, dicono che Galileo prendesse alloggio in un meschino ricovero presso il Monastero di Santa Giustina; ove se non era l'Abate di quel Monastero dei Benedettini che glielo riducesse a stato decente, per qualche tempo sarebbesi trovato fra le nude pareti. Questo cenno si trova in un opuscolo anonimo pubblicato l'anno 1839 col titolo: *Sopra un fatto inedito della vita di Galileo Galilei, congettura.* Il qual fatto è il seguente. Un'Accademia chiamata Delia, composta di Cavalieri, riordinatasi in Padova l'anno 1608, aveva stabilito di eleggere fra gli altri maestri

anche un matematico. Venuti gli Accademici a cotesta scelta il giorno 20 Marzo 1610 fu nominato un' oscurissimo uomo, certo Conte de' Conti con voti 28 sopra 38 votanti; mentre Galileo proposto pure a quest' ufficio non ne ebbe che 15. La congettura sarebbe che Galileo avesse cercato di ritornare ai servigi del Granduca di Toscana pel forte risentimento, che in lui nacque di vedersi così indegnamente trattato in una circostanza per quei tempi molto solenne.

Nel Gabinetto di Fisica della Università Patavina si conserva con molto onore la quinta vertebra lombare involata da Antonio Cocchi nel 1737 alla salma del Galileo, e venuta poi nelle mani del chiarissimo Dottore Domenico Thiene di Vicenza, che ne fu il donatore. Nel 1823 fu solennemente collocata in un armadio di legno assai bene lavorato, che fa da piedistallo ad un busto del filosofo, come apparisce dal processo verbale che in quella occasione fu redatto e poi pubblicato con questo titolo. — *Processo verbale pel collocamento di una vertebra di Galileo Galilei nella sala di Fisica dell' I. e R. Università di Padova nel dì 30 Agosto 1823. Padova nella Tipografia Crescini, 1823*. Il piedistallo è fatto a norma di quello, sopra cui riposa la cetra della Tersicore scolpita dal divino Canova. La base e il capitello hanno gli intagli riccamente dorati: nella faccia anteriore v' ha un' apertura di forma elittica difesa da un cristallo ove sta la cassetta contenente la vertebra. Alla quale è attaccata col mezzo di un filo una carta, ove leggonsi queste parole di mano del Cocchi: *Vertebra V. Lumborum e corpore Magni Galilaei detracta, cum id effossum est novoque tumulo reconditum*. — Nella faccia del piedistallo sta la seguente iscrizione:

VERTEBRA QVINTA SVM
ET LVMBIS FLEXVM PRAEBEBAM
GALILAEI GALILAEI
QVI IN HOC LYCEO MAGNO
NOVAM PHILOSOPHIAM DOCVIT
MEQVE
DOMINICVS THIENEVS MEDICVS VICET.
IN MVSEI ORNAMENTVM DONO DEDIT

ANTONIVS MENEGHELLIVS
LYC · M · RECTOR
INTER MACHINAMENTA EIVSDEM
COLLOCANDAM CVRAVIT
ANNO M · DCCC · XXIII ·

La grande aula poi della Università Patavina venne non ha guari decorata di un magnifico busto in marmo scolpito dal celebre Ferrari Veneziano. Sul ceppo che è pure di marmo si vede questo scritto:

GALILAEI DE GALILAEIS
EFFIGIEM
HEIC VBI DOCVIT
FRAN · IOSEPHVS I · IMP · ET REX
FERD · MAXIMILIANO FRATRE
CVRANTE
PONENDAM STATVIT
AN · MDCCCLXI · M · NOV ·

E nel prato della Valle, detto anche piazza delle statue, vi è pur quella di Galileo in atto di contemplare il cielo; la quale volle che fosse inalzata l'immortale Pietro Leopoldo I. che forse negli ordini della politica meglio di ogni altro intese le pratiche conseguenze della libera filosofia. Sulla base è scolpita questa epigrafe:

GALILEO GALILEO
FLORENTINO
SVMMO GYMNASII PATAVINI ORNAMENTO
LEOPOLDVS AVSTRIACVS
MAGNVS HETRVRIAE DVX
GENIO LOCI INDVLGENS
P · C ·
AN · M · DCC · LXXX ·

(17) Di questa lettera si vede l'originale in Firenze, e la copia in un libro spettante all'Archivio della Università di Pisa e intitolato *Negozi dello Studio di Pisa dal 1610 al 1612*. Fu pubblicata la prima volta dal FABBRONI, *Historiae Academ. Pisan.* Vol. II. pag. 103.

([18]) Io do alla luce per la prima volta colle stampe questo autografo del Galileo, da me trovato. La Commissione che preparò la festa ne ha di già tirate molte copie per mezzo della fotografia. Il libro, da cui l' ho cavato è quello citato anche nella nota precedente, alla pag. 2.ª

Ser. G. D.

Galileo Galilej Humiliss.° Serv. di V. A. S. dopo essere stato dichiarato, et eletto da V. A. per suo primario Matematico et filosofo etc. et dichiaratogli con sua lettera provisione di mille scudi l'anno da cominciarsegli à pagare dal dì che arriverà in Firenze, dove arrivò fino alli dodici di Settembre prossimo passato; supplica reverentemente l'A. V. à voler far dare ordini à i Ministri, à chi aspetti, che in conformità della volontà di V. A. gli sodisfaccino durante sua vita la detta provvisione per i suoi tempi: che prega, et pregherà sempre Iddio per la conservazione et felicità di V. A. S.

([19]) È questa la supplica autografa da me nuovamente scoperta nella *Filza di ordini e negozi riguardanti l'Università di Pisa dall'anno* 1575 al 1653 di N.° 1. cart. 187.

Ser.mo Gran Duca

Galileo del q: Vinc.io Galilej humiliss.° servo, e vassallo di V. A. S. humilm. la supplica che voglia restar servita di fargli grazia di un semestre del suo stipendio anticipatam. che sarà quello da cominciare al prossimo ognisanti venturo 1629. e finire per tutto il seguente aprile: della qual grazia resterà con perpetuo obbligo à V. A. S. pregandone sempre il S. Dio per ogni sua maggior felicità, e grandezza.

Concedesili con la solita sicurtà della sopravivenza, e del servitio

Ant. Cioli 6 Nov. 1629.

([20]) Vita del Galileo scritta dal Gherardini suo discepolo e inserita dal Targioni nelle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche*. Firenze, 1780, Tomo 2, pag. 62.

([21]) Nel *Saggiatore*.

APPENDICE TERZA

SAGGIO

DI CONCETTI DI PLAUTO

COL VOLGAR FIORENTINO

Ex Plauti Asinaria Comoedia Secunda; ex Prologo et Argumento.

« *Attentione;* HOC AGITE. *Attendete con me.* Date benigne operam mihi. Animum advertite ad ea quae loquor.

« *Principio prendere.* QUAE QUIDEM RES ET MIHI ET VOBIS VERTAT BENE. *Orsù col nome di Dio diamo principio.*

« *Piacevolezza.* INEST LEPOR LUDUSQUE IN HAC COMOEDIA. *È bella, piacevole o faceta.* Ridicula res est.

« *Non marito.* VIR SUB IMPERIO UXORIO VIVENS. *Che lascia portar le brache alla moglie.* Uxorem metuens.

Ex Scena I. (Sicut tuum)

« *Vita, Morte.* TE VOLO MEAE VITAE SUPERESSE SOSPITEM ET SUPERSTITEM. *Desidero morire prima di te.*

SUPERSTITEM MIHI ESSE AETATEM. *Che tu viva un tempo dopo me. Che tu mi sopraviva un lungo tempo.*

ME VIVO VIVUS PESTEM OPPETES. *Morrai avanti me.*

« *Investigare, cercare*. OBSTINATE AGGREDI ALIQUEM. *Mettergli le man per buono. Voler saper atti e partiti.*

PERCONTANTI OMNIA PROMERE. *Scoprire il tutto.*

« *Minaccia, bugia.* CAVE MIHI MENDACII QUICQUAM. *Avverti, non mi dir le bugie.*

« *Sputare*. EX PENITIS FAUCIBUS EXCREARE. *Cavarla dalle radiche.*

« *Minaccia*. CAVE SIS MALAM REM. *Che tu non vadi al levante. Averti che tu ce ne averai che sì che ti colgo.*

« *Timore, ardire*. EXPERS SUM METU. *Non ho più paura.*

« *Preghiera*. DEUS TIBI DET QUAECUNQUE OPTAS. *Dio ti facci del bene.*

« *Proposito, attentione*. REDDE OPERAM MIHI. *Ritorna con me. Torniamo al ragiouamento di dianzi.*

« *Avido*. ME SCIENTEM NON FECIT. *L'ha fatto senza mia saputa. Non me n' ha detto niente.* Inconsulto atque insciente me; me certiorem non fecit. (Cicerone).

« *Indovinare*. RECTAM INSTANS VIAM, EA RES EST. *Tu l'hai indovinata, cotesta appunto è.* Ingressus est viam. (Terenzio) Ci ha cominciato a entrare.

Fino dall'anno 1861 fu annunziato da' giornali il ritrovamento di un manoscritto del Galileo: CONCETTI DI PLAUTO E TERENZIO COL VOLGAR FIORENTINO; de' quali abbiamo qui sopra stampato un *Saggio*, che l'egregio signor G. Gargani, possessore di questo e di altri importanti cimelii, ci ha gentilmente concesso di estrarre dall'opera galileiana. Ed egli di più ci ha voluto dar agio di esaminare come meglio ci piacque questo manoscritto, e constatarne l'autenticità; mentre pur ci fece dono di una accurata Notizia del prezioso libretto, la quale pubblichiamo qui appresso.

CONCETTI DI PLAUTO E TERENZIO

COL VOLGAR FIORENTINO. MSS.

Cod. cart. in 4.° di pag. 1-110 numerate da una sola parte, di cui le prime 60 con vecchia numerazione e le restanti di mano dell'attuale possessore. Fu cominciato a scrivere nel 1584, ripreso nel 1585 e nel 1592 e segg. Questo codice autografo non subì alterazioni dal tempo, conservandosi ancora colla sua rozza legatura in semplice cartone, non altrimenti che un libro di ricordi. Di qua e di là dentro i cartoni ci stanno le sue antiche guardie di carta cerulea, nell'ultima delle quali, che forma attualmente la pag. 110 è scritto Terentius ed il titolo delle due sue commedie *Andria* ed *Eunuchus*, che sono appunto per la data la prima parte dei Concetti in volgar Fiorentino: e precisamente le pag. 90-109. Esternamente nella costola della legatura non ha altro segno che un piccolo cartellino col numero 18 di modernissima mano, il qual numero cuopre il principio di un vecchio e quasi spento titolo portante l'iscrizione, che per alcuni tratti può desumersi Plautus et Terentius, tra l'una e l'altra brachetta a cui son cuciti i quadernetti. Una data del 1584 di mano modernissima (e ben conosciuta) sta a designare l'età dell'opera: questa sul primo cartone della coperta. I quali segni è bene aver avvertito perchè sebbene modernissimo ed in rozzo arnese, l'intrinseco del codice, come opera di una dotta penna, lo fece salvare se non rispettare, e non la diversa apparenza, dalla forza devastatrice del tempo. Tuttavia con una prima

occhiata da molti avrebbe dovuto condannarsi all'ostracismo, o almanco, come nota ed insieme traduce l'autore pag. 3, gli si direbbe da' più VERNA NATUS ES; *di bassa condizione.* Ma ecco qui che parlandosene necessita di averne una ben altra stima: chè se ne può dire, insiem coll'autore (pag. 18), DE SUMMO LOCO: *nobilissimo.*

L'*Andria* è in data *Prid. No. Dec. MDLXXXIV* (pag. 96-103): l'*Eunuchus* ha la data *MDLXXXV kal. Jan.* (pag. 104-109). Dopo questo, di Terenzio non vi ha altro.

Tutto il resto del codice è di Plauto, sul quale era nel *CIↃ · IↃ · XCII · VII · Kal. Jan.* (pag. 72). Mette infatti a questa pagina l'intestazione: EX PLAUTI MILITE GLORIOSO RAPTIM EXCERPTAE LOCUTIONES; ed in qualche maniera giustifica l'altro titolo da lui dato in fronte al codice: EX PLAUTI COMOEDIIS SELECTAE LOQUENDI FORMULAE (pag. 1). Premuroso di mostrarsi in tutto diligente a pag. 23, in ultimo dell'*Aulularia*, fa questa nota: *In superiori fabula et reliquis consequentibus secuti sumus lectionem, ordinem et paginarum numerum codicis Lambiniani* etc. Il Plauto, riveduto dal Lambino, ora stato impresso: *Lutetiae, apud Johannem Macaeum, in Monte D. Hilarii sub scuto Britanniae M·D·LXXVI in fol.* cosicchè ecco pur ricordato il testo, di cui il Raccoltore dei CONCETTI si servì, ed a questo dunque dovrem rifarci, ove ci accada di aver una qualche cognizione più larga di esso testo.

Con più maturo esame, tutta la parte di questi CONCETTI dalla pag. 1-68 inclusive, parrebbe copia più al netto del manoscritto già fatto, in confronto del restante che sebbene della stessa mano, apparisce per certo più accurato. E quasi mi fa sapere una grata cosa: HUNC AUSCULTO LUBENS;

mi gratta l'orecchie il senso volentieri (pag. 21) a sospettare che questa tal messe di CONCETTI si preparava per la celebre raccolta edita dal Monosini sotto titolo: *Flores Italicae Linguae,* data poi fuori nel 1604, cui dettero opera un Bernardo Davanzati, un Piero Dini amico del Galileo e qualcun altro premuroso del buono e gentil parlar fiorentino. Me ne conferma il pensiero, poichè pare non vedersi nel lavoro del Monosini nulla di Plauto, ma sibbene la concordanza del manoscritto su quella riga: Si abbia ciò che si vuo'; NON EGO NUNC NUGAS AGO; *io dico davvero, non burlo* (pag. 22), nelle frasi raccoltevi, pur sobriamente, senza adulazione di sè per certo, immette i suoi pensieri e le sue passioni il Galileo, perchè più qua o là ad aperta di libro, così alla fuggiasca o a colpo, egli direbbe *raptim* (pag. 72), vi si trova lui ed il suo fiorentino. Ivi pag. 26; MEUS MIHI, SUUS CUIQUE EST CARUS; *A ogni asino par bello il suo poltrello:* = pag. 54; PAUCORUM MENSIUM SUNT RELICTAE RELIQUIAE; *Ci è da vivere per pochi mesi; Presto presto si farà del resto, Poco può durare:* = pag. 56; NEQUICQUAM EXORNATA EST BENE, SI MORATA EST MALE; *Poco giova avere i panni belli e i costumi felli,* e così via discorrendo con moltissime leggiadrie che non si possono che attingere dal testo, secondo il diverso gusto. Per la qual cosa a chi ne volesse più lascio libera elezione, però senza offendere quel principio ch'ebbi espresso fino da' 10 Novembre 1861 a tenore di questo codice, quando ne rivendicai la scoperta ed il possesso, che da taluno mi venivano contrastati per inesattezza d'informazione.

Nel 1584 il Galileo come raccoltore di questi CONCETTI vi lavorava sopra. Arrivato alla pag. 31 gli tocca l'immaginazione una similitudine d'età, e tra sè e il lavoro prende

nota del *Tempo*. QUAM DIU ID FACTUM EST? *Quanto è?* HIC ANNUS INCIPIT VICESIMUS. *Adesso va per i venti anni. Sono diciannove anni finiti*. Egli nacque nel 1564. Meglio che osservar questa data come un'incidenza curiosa, giova per l'autenticità del codice tenerla in conto di documento positivo per conoscersene l'autore, costituendo tal data la prova evidente non solo del lavoro in nome di Galileo, ma anco dell'autografo.

23 del 1864.

G. GARGANI.

NOTE AGGIUNTE

Lettera III. p. 27 — Giuliano, figlio di Raffaele de' Medici, fatto nel 1592 canonico della Metropolitana fiorentina, e poi cameriere segreto di Leone XI, fu dai Granduchi occupato in ambascerie a diverse Corti, e nel 1620 creato Arcivescovo di Pisa. Nell' anno dipoi fu egli eletto uno de' quattro, che costituivano il consiglio di reggenza dello Stato durante la minorità del Granduca Ferdinando II. Morì il 6 gennajo del 1636. Ebbe molta benevolenza per Galileo fino agli ultimi anni della sua vita; e di fatti egli Arcivescovo, nel 1632 il 19 di gennaio da Livorno così scriveva a Galileo, che partiva per Roma, chiamatovi dalla Congregazione del Santo Ufizio: *Ringrazio infinitamente V. S. della parte che m'ha voluto dare della sua andata a Roma, dove spero che riceverà ogni sodisfazione; e intanto gli auguro dal Signore Dio buonissimo viaggio e felice ritorno, con pregarla che da ogni luogo mi voglia inviare qualche occasione di poter servir sempre a V. S. alla quale bacio le mani e prego dal Signor Dio ogni felicità.*

Lettera VI. p. 32 — Pietro Francesco di Gaspero Malaspina, Marchese degli Edifizii, cameriere d' onore alla corte de' Farnesi, seguì qual venturiero Alessandro Farnese

alla guerra contro i Turchi, e nel 1570 si trovò alla battaglia di Lepanto. Da' suoi principi fu mandato ambasciatore per quattro volte alla Dieta dell'Impero, poi alla Casa di Savoia, a Madrid, agli imperatori Massimiliano, Rodolfo e Matthias, a Clemente VIII. Diventò Consigliere di Stato e di Segnatura, e fu ajo del principe Edoardo Farnese. Morì nel 1624, un anno dopo quello in che scriveva la lettera da noi pubblicata al Galilei. Al quale egli era discepolo e amico da molti anni; e cultore delle scienze, aveva più volte in Pisa e in Firenze dalla viva voce del Galileo appreso le sue dottrine, ed a lui nel 1617, con lettera del 18 Aprile da Parma, mandava una carta di dubbii in fatto di meccanica, aspettandone con impazienza la soluzione.

INDICE